

### *Esequie di mons. Decio Mattinati – Cattedrale di San Feliciano, 3 luglio 2013*

Fratelli carissimi, la festa dell'apostolo Tommaso dà un forte accento pasquale a questa celebrazione. Le esequie di don Decio sono occasione preziosa per rendere grazie a Dio che ha donato alla nostra Diocesi una testimonianza sacerdotale così esemplare. Non è difficile immaginare che don Decio, di fronte al "volto mite e festoso di Cristo Salvatore", abbia fatto proprio il grido di fede di Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!".

Nel leggere i racconti sulla Pasqua suscita sempre grande meraviglia l'invito che il Risorto rivolge a Tommaso: "Mettili qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!" (Gv 20,27). Non sappiamo se Tommaso abbia osato sfiorare i segni della Passione, con i quali il Risorto vive immortale; senz'altro, però, egli si è lasciato toccare il cuore dal Signore, traducendo in una formula di fede lo stupore del primo annuncio della gioia pasquale: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20,28).

La pretesa di Tommaso di vedere e di toccare è una legittima attesa della ragione, annebbiata dai sensi che, dinanzi all'enigma della morte, fanno entrare in fibrillazione il cuore. Quando scompare una persona cara sono anzitutto gli orecchi ad essere travolti, perché non sentono più il respiro; sono poi il tatto e l'olfatto ad avvertire la freddezza e l'odore acre della morte; poi è la volta degli occhi, costretti ad arrendersi alle sue "fauci". Col passare del tempo anche la mente è messa alla prova, ma il cuore no! Continua a battere scandendo il tempo dell'attesa dell'eternità.

Fratelli carissimi, non posso fare a meno di raccontare uno degli ultimi dialoghi tra me e don Decio. Un giorno, nel tentativo di rianimare il suo umore messo a dura prova dalla sofferenza, gli ho confidato: "Nel tuo nome la lettera 'c' fa da baricentro; pensando alla tua vita mi pare che tu sia l'uomo delle tre 'c'". Don Decio mi interrompe e, con sguardo sospetto, mi chiede: "Quali sono queste tre 'c'?". Prima di suggerirglielo gli dico: "Te le confido se tu mi indichi a quale delle tre 'c' assegni il primo, il secondo e il terzo posto". Ottenuto l'assenso, gli ho suggerito le tre parole, che adesso pronuncio secondo l'ordine stabilito da don Decio: *carità, cattedrale, confessionale*.

La carità, anzitutto! A nessuno sfugge a quale grado di dedizione verso i più poveri sia arrivato don Decio. Egli ha saputo scorgere il Signore nel volto di coloro con i quali Egli stesso ha voluto identificarsi: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,35-36). "Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo".

Oltre ad una irresistibile passione per i poveri, don Decio ha avuto un'incontenibile venerazione per la Cattedrale di San Feliciano. Sebbene egli non abbia mai nascosto la sua predilezione per la Parrocchia di Scopoli, egli non ha celato la sua "gelosia" per la Cattedrale, "punto focale e centro di convergenza" della nostra Chiesa particolare. Chiunque può testimoniare che don Decio, se non lo si trovava in chiesa, era inutile cercarlo in canonica, perché egli lasciava la Cattedrale solo per visitare gli infermi in ospedale o nelle loro case.

Uno dei posti preferiti da don Decio in Cattedrale era il confessionale: vi è rimasto fedele come confessore finché ha potuto e come penitente sino alla fine. Egli, accostandosi assiduamente al Sacramento della Riconciliazione, ha testimoniato a tutti, in particolare a noi presbiteri, che per essere buoni confessori è necessario rimanere umili penitenti. Più volte mi ha confidato, fino alle lacrime, la sua profonda amarezza nel registrare una cronica diminuzione dei penitenti.

Fratelli carissimi, ciò che rende alta la statura di don Decio è la mancanza di singolarità, di originalità; il progressivo svolgersi della sua vita non è costituito da una serie di spostamenti, di avanzamenti, ma da un approfondimento spirituale di un'unica condizione, quella di parroco.

Don Decio carissimo, la nostra Chiesa particolare, commossa e grata, ti saluta e ti chiede di intercedere affinché non resti vuoto il posto che tu hai lasciato per sederti alla "tavola" del Regno. Tu non hai esitato a confessare la paura della morte, e tuttavia la morte ha avuto timore di te, perché alle sue "fauci" non sei apparso come una "preda" da divorare ma come un'offerta gradita a Dio.

+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*